

Occupata e poi ripresa la più grande miniera di stagno del paese, in una lotta mortale tra poveri e più poveri

Minatori e dinamite, la Bolivia esplosiva

Pablo Stefanoni La Paz

I tradizionali scontri tra i lavoratori delle miniere statali e quelli delle cooperative libere sono culminati questa volta in un'esplosione di violenza che ha già ucciso 11 operai e ha provocato almeno cinquanta feriti.

I fatti peggiori sono accaduti nella località di Huanuni, nella provincia di Oruro, 270 chilometri a sudest di La Paz. Il conflitto tra minatori si è trasformato in un'autentica battaglia campale - con lancio di cartucce e dinamite e salve di arma da fuoco - quando i minatori delle cooperative hanno cercato di assaltare la zona della miniera «Cerro Posokoni», il giacimento di stagno più ricco del paese, che appartiene all'impresa statale Corporación minera de Bolivia (Comibol). I lavoratori della Comibol hanno resistito all'attacco.

Attualmente il giacimento è condiviso da entrambi i settori della manodopera mineraria boliviana: Comibol controlla la parte più ricca della miniera (i livelli a meno 120, meno 160 e meno 200 sottoterra), mentre le cooperative sfruttano la parte più vicina alla superficie (da -80 al cielo aperto), queste ultime senza aver realizzato alcun investimento. Lo stato ha recuperato il pieno controllo del Cerro Posokoni solo nel giugno di quest'anno, dopo un intervento giudiziario che ha fatto seguire a una discussa gestione privata.

Le immagini mostrate dalle catene televisive sono state danterse. Decine di uomini feriti dalle esplosioni della dinamite, cadaveri lungo i fianchi delle montagne, donne che frugavano la morgue cercando i corpi dei mariti. L'ospedale locale è stato devastato, le antenne della Radio Nacional Huanuni - in mano ai minatori sindacalizzati - sono state fatte saltare in aria con lanci di candelotti, la violenza ha provocato un esteso black-out elettrico nell'intera zona.

Ieri sono continuati gli scontri, con altri due

morti, e il governo - che ha reagito tardivamente - ha inviato circa 700 forze poliziotte e militari nella regione, mentre organismi per la difesa dei diritti umani hanno tentato di pacificare le due bande in conflitto.

I sindacati dei minatori sono stati uno dei principali attori della politica boliviana negli ultimi cinquant'anni. I mineros hanno avuto un ruolo centrale nella rivoluzione del 1952 e nel sostenere lo «Stato nazionalista rivoluzionario» che le successe. Le loro lotte con caso e dinamite formano parte integrante della mitica del movimento popolare boliviano. Ma nel 1985, nel pieno della crisi internazionale provocata dalla caduta del prezzo dello stagno, il governo neolibérale del presidente Victor Paz Estensuor ridusse quasi alla chiusura il Comibol, cosa che comportò il licenziamento di più di ventimila minatori. E con loro si estinse il «marxismo minerario», nato nelle spelonche trivellate insieme ai miti e alle superstizioni ancor oggi adottate per proteggere le vite degli operai dalle forze oscure che si scatenano nelle profondità della terra.

Dopo la crisi molti minatori migrarono nelle città e si trasformarono in minatori in proprio, altri divennero coltivatori di coca nell'area tropicale di Cochabamba, una parte di loro formò cooperative per impossessarsi di giacimenti che vennero sfruttati a cottimo, come microimpresari.

E sono questi cooperativistas che oggi reclamano qualche pezzo delle miniere statali, in un contesto di riattivazione dell'industria mineraria dovuto all'aumento del prezzo internazionale dei minerali, aumento sospinto dall'incremento della domanda in Cina. Secondo un rapporto pubblicato dal quotidiano *La Razón*, la popolazione di Huanuni è passata da otto-

mila a trentamila abitanti negli ultimi cinque anni e le cooperative minerarie di questa regione sono passate da duecento soci nel 1995 ai quattromila di oggi. Il prezzo dello stagno è aumentato da 2,80 dollari la libbra a 3,95 negli ultimi anni, cosa che ha riattivato la lotta per accaparrarsi le ricchezze del sottosuolo.

Per gli operai statali il governo si muove con parzialità a favore degli avversari, dal momento che il ministro alle miniere Walter Villarroel è dirigente delle cooperative minerarie. Villarroel è arrivato al suo dicastero come prodotto di un accordo tra la Federazione nazionale delle cooperative minerarie (Fencomin) e il partito di governo Movimiento al socialismo

(Mas), in appoggio alla candidatura presidenziale di Evo Morales. Inoltre, i minatori di Comibol accusano le cooperative di sfruttare i giacimenti con una logica predatoria, senza preoccuparsi nemmeno per la propria vita. Di fronte a questo, la federazione sindacale dei lavoratori minerari di Bolivia (Fstmb) reclama la rifondazione dell'attività mineraria statale e «un piano nazionale minerario-metalurgico con una visione strategica». Significa includere le attività minerarie nella politica di nazionalizzazioni già applicata agli idrocarburi.

Le dichiarazioni del ministro Villarroel hanno aggiunto altra legna al fuoco. Il ministro ha difeso il «suo» settore di provenienza e ha ac-

cusato delle violenze i sindacati statali. Dall'altra parte, i morti hanno trasformato questo conflitto sindacale in un problema politico per il governo di Evo Morales, che ha reagito troppo tardi per fermare le violenze e ha messo in evidenza la mancanza di decisione nel presentare un piano di sviluppo minerario che permetta al paese di approfittare del rialzo dei prezzi.

Ieri le due parti hanno firmato un atto di non aggressione, ma la tensione rimane altissima. E la Bolivia assomiglia un'altra volta alla vecchia «Bolivia mineraria», ma oggi per i violenti scontri tra gli operai dei cunicoli. Minatori contro minatori, in lotta per la sopravvivenza.

A colpi di candelotto

Lo stagno va alle stelle, i minatori delle cooperative libere vanno all'assalto dei ricchi giacimenti pubblici, i minatori statali reagiscono: 13 morti, il paese precipita e Morales manda l'esercito

Cerro Posokoni, la grande miniera di stagno a 270 chilometri da La Paz: un minatore «statale» piange un compagno morto negli scontri degli ultimi due giorni, combattuti a colpi di dinamite e arma da fuoco tra i minatori statali a stipendio fisso (basso) e i cottimisti delle cooperative, che rischiano la vita e la natura per un pugno di bolivianos in più. Ap



Gianni Proietti Città del Messico

Alla luce del falò che illuminano centinaia di barricate, le strade della città di Oaxaca sembrano la scenografia notturna di un film sulla Rivoluzione messicana. Ma finora con un «tutti a casa» fra canti e teppismo o un intervento dell'esercito che macchierà le piazze di sangue? Cominciato nel maggio scorso come un movimento di rivendicazioni degli insegnanti, aggravato in questi mesi dal dispotismo del governatore Ulises Ruiz e dall'inefficienza del presidente Fox, il conflitto di Oaxaca si è trasformato in una valanga che potrebbe travolgere la poca governabilità rimasta, proprio alla vigilia del passaggio di poteri.

Dopo aver scippato le elezioni presidenziali del 2 luglio Felipe Calderón, il candidato della destra (sopranominato *TeoCal* dall'inventiva popolare) ha già la vita abbastanza difficile in attesa del suo insediamento, previsto per il 1° dicembre. In tutte le sue apparizioni pubbliche - e perfino in un suo recente tour centroamericano - le manifestazioni di protesta lo inseguono. Se la «comune di Oaxaca» dovesse tingersi di sangue, come molti temono, il costo politico della repressione diventerà in-

Messico, in lotta contro il governatore i docenti «tengono» la città da mesi

Oaxaca, maestri in rivolta

Sgozzato un insegnante

sostenibile.

E per questo che il ministro degli interni, Carlos Abascal, del Partido de Acción Nacional - lo stesso di Calderón e del presidente Fox - ha aperto in questi giorni un tavolo di trattative con il movimento di Oaxaca e ha promesso, da buon integralista cattolico, che «in nome di Dio, non ci sarà repressione». C'è da fidarsi? Intanto, il primo tavolo delle trattative era talmente zoppo che i principali protagonisti del movimento, la sezione 22 del sindacato degli insegnanti e la Appo (Asamblea Popular del Pueblo de Oaxaca), hanno rifiutato di sedersi: non solo sui posti stati invitati settori apertamente antipopolari come i grandi imprenditori e le alte gerarchie ecclesiastiche, ma ci si era «dimenticati» di convocare i rappresentanti dei 16 popoli indigeni (più di metà della popolazione dello stato).

Quando, a metà maggio, iniziò la mobilitazione degli insegnanti che chiedevano aumenti salariali per compensare il caro-vita, nessuno si stupì: i pianti permanenti dei maestri nel centro della città sono sempre stati una scena abituale, seguita da trattative e accordi. Ma quest'anno il governatore Ulises Ruiz del Pri, entrato in carica nel dicembre 2004 dopo un'elezione poco trasparente, era particolarmente nervoso: il movimento rappresentava un'interferenza nelle presidenziali del 2 luglio. Ruiz ha optato per la mano dura e il 14 giugno, ha ordinato una brutale azione poliziesca per sgombrare gli insegnanti accampati nel centro. Nonostante decine di arresti e un centinaio di feriti, alcuni gravi, il movimento è riuscito a scacciare i poliziotti e a riprendersi il centro. E da quel momento la richiesta principale è diventata quella delle di-

missioni del governatore. Al calore della repressione si è forgiata una nuova coalizione, la Appo, che riunisce 360 organizzazioni, sindacati, comunità indigene, associazioni civili e si affianca alla sezione 22 del Sindicato Nacional de Trabajadores de la Educación, che ha più di 25 anni di lotte alle spalle. Snobbato dal governo federale - «è un problema locale» - Ulises Ruiz continuava il braccio di ferro con un movimento che si estendeva a macchia d'olio.

Omicidi selettivi o apertamente terroristici perpetrati da bande di poliziotti in borghese, sequestri e torture di dirigenti che comparivano poi in carceri di sicurezza, attentati a giornali e radio, centri di detenzione clandestini, sparatorie notturne contro le barricate sono diventati il leitmotiv di questo conflitto. Dopo le elezioni del 2 luglio, che in Oaxaca hanno registrato la schiacciante

Messico

Marco convoca due incontri internazionali

Il Subcomandante Marcos ha convocato due incontri internazionali «dei popoli zapatisti e dei popoli del mondo», il primo dal 30 dicembre 2006 al 2 gennaio del 2007, nella località di Oventic, il secondo dal 21 al 31 di luglio del 2007 nei cinque «caracoles» della zona zapatista del Chiapas. Il primo incontro è a cavallo del Capodanno, il dodicesimo dalla sollevazione zapatista. Si tratta della prima iniziativa dopo il viaggio negli stati del Messico seguito alla tremenda campagna elettorale messicana, vinta (con brogli) dal conservatore Calderón, campagna elettorale da cui Marcos si era chiamato fuori, organizzando la sua «Otra campana».

vittoria della *Coalición* di centro-sinistra, il patto scellerato fra il Pan e il Pri ha fornito un solido salvagente a Ulises Ruiz. Se prima delle elezioni il Pan l'avrebbe considerato sacrificabile, dopo la questionata «vittoria» di Calderón l'odiato governatore diventa una preziosa moneta di scambio: la sua permanenza è il prezzo che il Pan deve pagare per avere l'appoggio del Pri nella difficile transizione presidenziale. La destituzione di Ruiz, tra l'altro, potrebbe provocare un pericoloso «effetto domino» con altri governatori estremamente impopolari.

Mentre il governo federale, a Città del Messico, ha accettato di trattare faccia a faccia con i rappresentanti popolari, gli elicotteri e gli aerei della marina militare sorvolano le barricate accendendo la tensione e il nervosismo degli oaxaqueños in resistenza. Ma, per il comando della marina, sono solo «voli di rifornimento». Ieri, un insegnante di matematica che andava a una riunione di professori disubbidienti è stato sgozzato da ignoti killer. L'intenzione, fin troppo trasparente, è quella di responsabilizzare la Appo e la sezione 22 dell'omicidio. Se è vero che ogni morte ha un peso differente, quella di Jaime René Calvo Aragón pesa come un macigno sul tavolo delle trattative.

Argentina alla sbarra, ma sotto processo c'è anche l'Italia

Buenos Aires

Nostalgici in piazza: «Amnistia generale»

Circa 2.500 persone hanno partecipato ieri a Buenos Aires a una manifestazione di nostalgia della dittatura per chiedere un referendum sull'amnistia generale, convocata nella centrale Piazza San Martín da una lunga serie di sigle legate alle organizzazioni dei militari e dei poliziotti a riposo. Giacche cravatte e tailleur, slogan contro il governo Kirchner «assetato di vendette», contro la «guemiglia assassina», salmi religiosi e canzoni folcloristiche hanno composto l'evento. Applausi alla citazione dei Carapintadas fra gli aderenti. Solo sfiorato lo scontro con una (piccola) contromanifestazione di sinistra. Protagonista della giornata Cecilia Pando, presidentessa di un noto gruppo di solidarietà alle forze di sicurezza argentine, trattata e applaudita come la leader di un movimento in gestazione.

Udienza a Rebibbia nel procedimento contro alcuni agenti delle juntas accusati di aver torturato e ucciso persone di passaggio italiano. I primi testimoni ricostruiscono la storia del golpe, i suoi coinvolgimenti, i suoi agganci anche italiani da Gelli alla Fiat, le sue complicità. Tra le prove un libro sui voli della morte

Marina Zenobio Roma

Mentre l'Argentina teme per la sorta di Julio Lopez, primo «desaparecido in democrazia», a Roma, nell'aula bunker di Rebibbia - il corte d'assise presieduta da Mario Lucio D'Andrea - si sono tenute le prime due udienze contro i militari argentini Alfredo Astiz, Jorge Acosta, Hector Antonio Fábres, Jorge Vañek e Jorge Vildoza. L'accusa per tutti è di avere, durante gli anni della dittatura Videla, sequestrato torturato e proclamato la morte dei cittadini italo-argentini Angelamaria Aieta Gullò, Giovanni e Susana Pegoraro. Tutti e tre furono condotti all'Esma, la fatisma Scuola di meccanica della marina militare argentina, e lì furono visti vivi per l'ultima volta.

Angelamaria, nata a Cosenza, aveva 56 anni quando venne sequestrata nell'agosto del 1976, da un operativo militare il cui obiettivo probabilmente era il figlio Dante Gullò, leader della Gioventù peronista. Giovanni Pegoraro, imprenditore edile di Mar del Plata, e sua figlia Susana di 21 anni vennero sequestrati insieme il 18 giu-

gno del 1977 a Buenos Aires, dove il padre si trovava occasionalmente per motivi di lavoro e di lavoro Susana studiava all'università, giurisprudenza.

La prima udienza è apparsa quasi un esame sulle responsabilità del governo italiano che, all'epoca del golpe, si preoccupò più dei suoi interessi economici e politici in Argentina piuttosto che del massacro che in quel paese si stava perpetrando. Le testimonianze rese da Italo Moretti e Enrico Calamai, rispettivamente giornalista Rai ed ex console italiano a Buenos Aires all'epoca dei fatti, parlano di corresponsabilità. Moretti racconta l'indifferenza del governo italiano sulla sorte dei desaparecidos, anche se di origine italiana: il futuro regista Marco Bechis (*Carne e Olimpo*) si salvò solo perché il padre era un alto funzionario della Fiat in Argentina.

D'impatto la deposizione di Calamai - non è facile per chi all'epoca rappresentava l'Italia in Argentina ammettere che l'ambasciata era stata informata dell'imminente golpe, ma Roma ordinò di non interferire. Molti chiesero l'aiuto di Calamai al consolato, ma nonostante la sua gene-

rosità, di cui preferisce non parlare, non riuscì ad aiutare tutti.

Nelle testimonianze si fa il nome di Licio Gelli, impegnato prima e durante gli anni della dittatura a mettere in contatto il governo argentino con imprese pubbliche e private in Italia che, ovviamente, avevano tutto l'interesse a riportare una buona immagine del paese sudamericano presso le sedi istituzionali italiane. Ma il nome del capo della loggia massonica P2 ritorna anche nelle testimonianze della seconda udienza, rilasciate dallo scrittore e giornalista Horacio Verbitsky e dagli ex militari José Luis García y Julio César Urrien. Verbitsky ricorda che il passaporto falso in possesso di Gelli, quando venne arrestato in Svizzera, era stato fatto in uno dei «laboratori» dell'Esma, diretta - elenca con precisione Garcia, colonnello in congedo dell'esercito argentino, all'epoca del golpe insegnante nella scuola militare adiacente all'Esma ed ora membro del Cemida (Centro dei militari per la democrazia argentina) - da Massera con la collaborazione di Vañek, Vildoza, Acosta e Astiz.

E si entra nella ferita, per molti ancora aperta, di cosa accadeva all'Esma. Ognuno aveva un suo ruolo, chi sequestrava, chi torturava e chi «faceva sparire» le vittime. E c'era Fábres, il prete fatto nave, con l'incarico di «gestire» le internate in stato di gravidanza, e soprattutto i figli «nati in cattività». Si calcola che oltre 5000 persone passarono per l'Esma, tutti scomparsi e, secondo Verbitsky, almeno tremila gettati dagli aerei.

Il pm Francesco Caporale ha chiesto e ottenuto di mettere agli atti il libro-testimonianza «Il volo» di Verbitsky e una intervista-confessione di Adolfo Scilingo, altro torturatore condannato in Spagna all'ergastolo, il primo ufficiale «pentito» dell'Esma. Un «uomo distrutto» si dichiara Scilingo, che ammette di aver fatto parte di due «voli della morte» durante i quali sono stati gettati in mare complessivamente 30 persone. «Avevo potuto rifiutarmi, avremmo potuto dire no», ammette. Ma non fu così. Alla fine il racconto di Urrien, il tenente di fregata che quel no lo disse e per questo ha passato molto del suo tempo in prigione.

